



forma del mercato del lavoro, a partire dall'articolo 18 prevedendo il reintegro anche per il licenziamento per motivi economici.

L'ARTICOLO 18

Se il premier ritiene che l'attuale articolo 18, sia un limite per le assunzioni, Bersani replica con decisione: «Non è vero. Stiamo parlando di cose di cui non si conosce la concretezza. Non credo che non si assuma perché non si licenzia abbastanza. Se guardo le statistiche si vede che in Italia il distacco dal lavoro è più semplice che altrove, come ad esempio in Spagna. Non serve drammatizzare, ne discuteremo in Parlamento come successo per gli altri provvedimenti». Ma se proprio bisogna guardare altrove, allora si guardi alla Germania o alla Danimarca, «non agli Stati Uniti». E si guardi anche bene la formulazione coniata dal governo Monti perché «non sono un costituzionalista, ma credo che chiunque veda che un problema di costituzionalità c'è». Come ha sottolineato lo stesso ministro della Salute, che costituzionalista è, Renato Balduzzi. Per questo, qualunque norma «arriva in Parla-

**La crisi portoghese
«O in Europa
ci salviamo assieme
o non si salva nessuno»**

mento, si valuta ed eventualmente si corregge».

«Nessuno può farcela da solo - aggrunge poi al telefono - né a livello nazionale, né a livello europeo». Una convinzione che si rafforza, semmai ce ne fosse stato bisogno, proprio durante il suo viaggio in Portogallo, «un Paese che sta affrontando misure pesantissime per il risanamento e dove c'è un partito socialista che sta dando il suo contributo con responsabilità per apportare le correzioni alle politiche del governo».

Un metodo che la stessa Europa dovrebbe applicare a se stessa perché «o ci salviamo insieme o non si salva nessuno perché rischiamo, se non facciamo correzioni di cadere in un meccanismo di avvitamento tra risanamento e recessione». E ancora ieri, dopo aver incontrato il governatore del Banco de Portugal, Carlos Costa, è tornato a rilanciare il Manifesto di Parigi. «Quella non è soltanto una piattaforma alternativa dei progressisti europei. Può essere un solido riferimento per tutti perché la politica deve accompagnare risanamento e riforme alla crescita e all'occupazione di tutti i Paesi membri». ♦

Intervista a François Morin

**«Serve l'unità
dei progressisti
per uscire dalla crisi»**

L'economista del Ps francese: «Il Manifesto di Parigi delinea un'altra strada per l'Europa. E se Hollande vince le presidenziali sarà uno choc per l'Unione»

LAURA MATTEUCCI
MILANO
lmatteucci@unita.it

Bisogna mettersi in testa che per evitare uno scenario nero ci vuole una rottura di sistema».

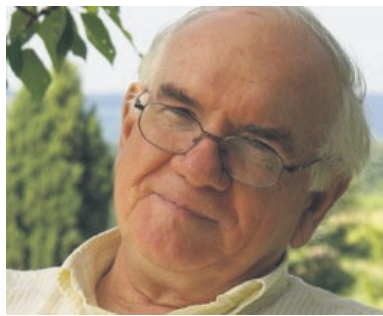
Più nero di così?

«Molto di più. Se i governi non prenderanno coscienza della reale situazione, andremo incontro ad una nuova crisi finanziaria anche peggiore, con conseguenze politiche e sociali gravissime. Sarebbe una catastrofe, perché gli Stati non hanno più risorse finanziarie cui attingere, le casse sono ormai esangui. Questo è uno dei due scenari possibili».

L'altro qual è?

«Una presa di coscienza, che deve portare ad una riconcettualizzazione della finanza a livello mondiale. È l'approccio alla finanziarizzazione che deve cambiare. Una questione culturale, e politica. Ma siamo ben lontani da questo». L'economista François Morin, europeista convinto, già membro del consiglio generale della Banca di Francia, consulente economico di François Hollande nella corsa alle presidenziali francesi, è a Milano, invitato dal laboratorio di analisi storica Lapsus, per presentare il suo saggio *Un mondo senza Wall Street?* (Marco Tropea editore). Il titolo vuol essere, ovviamente, una provocazione, un grido d'allarme per richiamare l'attenzione sulla malattia della finanza globale, che non ha più la (sana) funzione di finanziare l'economia, ma di produrre speculazione per eliminare i rischi di credito bancario attraverso l'emissione, in particolare, dei prodotti cosiddetti derivati. È questo, sostiene Morin, il risultato della liberalizzazione della sfera finanziaria, dell'abbandono del suo controllo da parte degli Sta-

**Chi è
Consulente di Hollande
nelle presidenziali francesi**



PROFESSORE EMERITO
DI SCIENZE ECONOMICHE
ALL'UNIVERSITÀ DI TOULOUSE-I

ti, sostituiti dalle grandi banche. Ed è questa la radice del male che stiamo vivendo ormai da anni: crisi economico-finanziaria, e insieme di governance politica.

Professore, dal 2007 ad oggi di regole sono state riscritte ben poche, l'Europa stenta ad avere una politica comune e impone agli Stati membri una linea di austerità con effetti pesanti su crescita, occupazione e stato sociale. Una linea secondo lei anche sostanzialmente vana, perché per evitare altre crisi servirebbe di più: che cosa?

«Alcune misure andrebbero adottate velocemente: tassazione sulle transazioni finanziarie, eurobond, divisione netta nelle grandi banche tra l'attività di credito e quella speculativa, come prevede anche il programma elettorale di Hollande. Ma poi c'è la necessità che gli Stati riprendano il controllo sui tassi di cambio e di interesse, il che presuppone una riforma del sistema valutario internazionale: l'idea è di andare

verso una moneta non dico unica, ma comune, cui rapportarsi con tassi fissi. Una moneta che rappresenterebbe un "bene comune". Così si eliminerebbe il 90% della speculazione internazionale».

Sono le misure, alcune almeno, contenute nel Manifesto di Parigi firmato da poco da Hollande, Sigmar Gabriel e Pier Luigi Bersani.

«Infatti, è un documento molto importante perché ha denunciato questo piano di austerità imposto all'Europa, e ha sottolineato come non spetti alle popolazioni pagare la crisi dei debiti sovrani. Si può sperare in una vera mobilitazione di natura progressista affinché l'Europa riesca a risolvere la crisi». **Ci vuole un passaggio elettorale: la Francia è prossima, in seguito toccherà a Germania e Italia.**

«Se vicesse Hollande sarebbe uno choc politico per tutta Europa. E in effetti è il candidato favorito, anche se nei sondaggi sta andando molto bene pure il Front de Gauche (partito della sinistra radicale, ndr). Se fosse eletto, per prima cosa Hollande dovrà ridiscutere il Patto di stabilità con Angela Merkel, il che sarà molto complicato, ma favorito dal fatto che lui sarebbe un neoeletto e lei un candidato uscente. Si potrebbe verificare un cambio di passo nella *exit strategy* europea, che non preveda solo rigore, ma anche sostegno alla crescita. Contemporaneamente, non in una fase successiva. La domanda è: questo sarà sufficiente a sventare altre crisi? Personalmente, ritengo ci voglia una strategia anche più ambiziosa, di vera rottura col sistema attuale. Attenzione, perché la speculazione è molto attiva e continua a scommettere sull'esplosione della zona euro: nei prossimi mesi c'è il rischio concreto del *default* di un Paese o di una grande banca. Dopo la Grecia, lo stato più fragile è il Portogallo, seguito dalla Spagna».

E l'Italia? Le riforme di Monti ci stanno mettendo almeno un po' al riparo?

«Siamo ancora in piena crisi, nessuno si può pensare al riparo. Quanto a Monti, conoscendone il passato, credo non si possa certo attendere da parte sua una politica progressista. E infatti sta attuando riforme di natura liberista come quella sul lavoro. Ma il vero problema dell'Italia è il fatto di avere il secondo debito europeo. Un debito, come anche quello spagnolo, insostenibile, nonostante le efficaci azioni di Draghi sui tassi di interesse. Insostenibile soprattutto a fronte di una scarsa o nulla crescita, com'è da anni quella italiana. Il debito non potrà che continuare a salire». ♦